

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XII

Cornice I, ancora i Superbi. Esempi di superbia punita figurati sul pavimento. L'angelo dell'umiltà. Agevole salita verso la seconda cornice.

“Di pari, come buoi che vanno a giogo,/ m’andava io con quell’anima carca,/ fin che l’sofferse il dolce pedagogo”. Come abbiamo constatato in molti luoghi, Virgilio vuole che Dante abbia completa esperienza del viaggio, e gli consente di adeguarsi alla situazione, ma è anche sollecito a che ci si affretti verso la meta: era ormai troppo lento il passo di coloro che gemono sotto i pesanti macigni; ora bisogna darsi da fare “con l’ali e coi remi”, affrettarsi su per la cornice: “lascia lui e varca”; è come dire è tempo di lasciare Oderisi al suo destino; Dante obbedisce prontamente “dritto sì come andar vuolsi rife’ mi/ con la persona”; ma questa cornice, con i suoi inquilini, con le sue pene, non lascia sereno Dante, lo intriga, qualcosa lo lega a questo mondo, e si ripone in posizione eretta, ma non può impedire “che i pensieri/ mi rimanessero e chinati e scemi”: l’animo, con il suo peso, è lì.

Procedono spediti “e amendue già mostravam com’eravam leggeri”, loro, senza i pesanti macigni sulle spalle; a distogliere Dante dai suoi pensieri è Virgilio “volgi li occhi in giù:/ buon ti sarà, per tranquillar la via/ veder lo letto de le piante tue”. Non pare convincente l’interpretazione che guardare per terra, “in giù”, valga a “rendere più riposato, disteso l’animo nel cammino”, come sostiene la Chiavacci Leonardi; direi che mirare in terra gli esempi di superbia punita, caso mai rende ancor meno sereno l’animo di Dante, già scosso alla vista della pena dei superbi; il senso di “tranquillar” va dunque inteso qui come esortazione a guardare bene per terra, per rendere il cammino più fermo e sicuro, viste le sinuosità delle sculture sul pavimento; insomma Virgilio invita Dante a tenere gli occhi bassi per vedere bene dove posare il piede; certo, le sculture, in alto o basso rilievo, sono ad hoc a ben memorizzarne l’insegnamento per chi, per il gran peso, ha gli occhi assai prossimi al pavimento. Lo spettacolo che gli si presenta gli ricorda le tombe scolpite sul pavimento di alcune chiese, dove compaiono scene significative della vita dei sepolti, a rinnovare la memoria a parenti, conoscenti ed amici perché non abbiano a dimenticare i loro cari per i dovuti e consueti suffragi: utile espediente, ma solo se ad accoglierlo sono le persone dal cuore sincero e pentito “solo a’ pii dà de le calcagne”, un richiamo ai “buon prieghi” e al “foco d’amor” dei canti precedenti.

La cornice dei superbi si era aperta con i tre grandi esempi di umiltà scolpiti nella parte inferiore della parete; qui, in terra, ora sono ben dodici gli esempi di superbia punita, ciascuno dei quali occupa una terzina; complessivamente sono trentasei i versi. L’artificio retorico è complicato: gli esempi sono presi a due a due, alternativamente dalla Bibbia e dalla mitologia classica, esposti con un artificio acronimico per aiutare la memoria: gli esempi sono suddivisi in tre serie, la prima è introdotta dal verbo “Vedea”, la seconda dall’esclamativa “O” e la terza è introdotta dal verbo “Mostrava”; parole dalle cui iniziali, V, O, M si ricava l’acronimo UOM, con l’accorgimento che V e U non si distinguono.

Alla serie dei dodici esempi se ne aggiunge un tredicesimo, tratto dal ciclo troiano, che occupa una terzina, e ripete le parole iniziali delle tre serie precedenti:

“Vedeva Troia in cenere e in caverne,/ O Ilion, come te basso e vile/ Mostrava il segno che lì si discerne!”. Come si vede viene ripetuto l’acronimo **UOM**, là diluito in tante terzine, qui riassunto in una sola: a condanna della superbia umana presente in ogni umano contesto, biblico e classico.

I dodici esempi delle tre serie, in estrema sintesi, sono i seguenti: nella prima, quelli introdotti da *Vedea*, troviamo Lucifero e i giganti Briareo, Timbreo e Nembrot; nella seconda, preceduti dalla vocativa *O*, troviamo Niobe, la donna superba per la sua fecondità, aveva sette figli e sette figlie, a differenza dei due soli della dea Latona; quindi il re Saul, e Aracne, la tessitrice tessala che sfidò Minerva, chiude il re Roboamo; fanno parte della terza serie, quelli introdotti dal verbo *Mostrava*, Alcmeone, che vendicò il padre nei confronti della madre Isifile, i figli di Sennacherib, la regina Tamiri, esempio preso dalla

storia, colei che vendicò la morte del figlio fatto uccidere da Ciro; comandò la regina che a Ciro fosse troncato il capo e fatto immergere in un otre pieno di sangue “*Sangue sitisti, e io di sangue l’empio*”, sono le parole che spiegano la vicenda; infine troviamo gli Assiri in fuga alla morte del loro capo Oloferne, decapitato dall’eroica ebrea Giuditta.

L’esempio conclusivo, il tredicesimo, ritrae la distruzione di Troia o Ilio dal nome della cittadella fortificata, ridotta in cenere perché salita troppo in alto a causa della sua potenza.

L’esemplarità del castigo è evidenziata anche dai tratti perfetti delle sculture, su misura per chi è costretto a procedere lentamente e a occhi chini a causa dell’immane peso, “*Morti li morti e i vivi parean vivi*”, è l’icastica espressione di Dante, a dire che tutto lì appariva vivo e vero!

Ancora una volta Dante, a modo di conclusione di quanto ha visto e udito in questa cornice, contro la superba umanità, esce in una delle solite esclamazioni: “*Or superbite, e via col viso altero,/ figliuoli d’Eva, e non chinate il volto/ sì che non veggiate il vostro mal sentero!*”. L’apostrofe, fra ironia e sarcasmo, conferma quanto grave, e purtroppo frequente, sia questo peccato capitale, il primo e il più antievangelico.

Con il tragitto, anche il tempo se ne va, Dante preso dal peso di tali pensieri, non ne ha contezza; ed è già mezzogiorno, Virgilio lo esorta a guardare avanti “*drizza la testa;/ non è più tempo di gir sì sospeso./ Vedi colà un angel che s’appresta/ per venir verso noi*”: è l’angelo dell’umiltà e anche Dante deve adeguare i suoi sentimenti a questa virtù se vuole oltrepassare la cornice. La creatura angelica, bella e biancovestita, “*e ne la faccia quale/ par tremolando mattutina stella*”, con ampio gesto delle braccia e con le ali aperte, invita i pellegrini “*venite: qui son presso i gradi,/ e agevolmente omai si sale*”. E qui l’angelo sembra condividere il concetto assai severo di Dante sulla tristezza dei tempi “*A questo invito vegnon molto radi:/ o gente umana, per volar sù nata,/ perché a poco vento così cadi?*”, come a confermare che questo vizio capitale è la causa prima del fallimento della salvezza per tanti, specialmente per quanti sono depositari di un potere, civile o religioso, o misto che sia. Dante riprenderà questo tema nel Paradiso, associandolo alla cupidigia di beni.

“*Menocci ove la roccia era tagliata;/ quivi mi batté l’ali per la fronte;/ poi mi promise sicura l’andata*”.

In realtà la salita non è proprio così agevole; per renderne l’idea, Dante la paragona al cammino che da Firenze mena sù alla Chiesa di San Miniato che “*soggioga*” Rubaconte, vi si erge sopra, oggi ponte alle Grazie, erta anche se “*l’ardita foga*” è addolcita da “*scalee*”. La concretezza della similitudine non è posta a caso: è un utile pretesto per tornare sulla sua città, ironicamente qui detta la “*ben guidata*”, e se non fosse evidente il sarcasmo, ecco per contrasto il riferimento ai bei tempi andati, alla “*etade/ ch’era sicuro il quaderno e la dogà*”, ossia la scalinata fu costruita quando la pubblica amministrazione era in ordine, i registri affidabili e le misure pubbliche eque. E ancora, a confermare le parole dell’angelo sull’esiguità del numero dei salvati, Dante nota quanto sia stretto il cammino verso la successiva cornice “*ma quinci e quindi l’alta pietra rade*” e cioè, la roccia sfiora da ambedue le parti colui che sale; e il riferimento va alla via stretta di evangelica memoria; a fatica, dunque, qui si sale uno per volta.

Intanto che così vanno, ecco “*voci/ cantaron sì, che nol diria sermone*”: la prima beatitudine “*Beati pauperes spiritu*”. Così, a questo misterioso canto, i pellegrini sono pronti a varcare la prima cornice. Dante aveva notato che l’angelo “*mi batté l’ali per la fronte*”, ma non ne aveva capito il significato, e tuttavia si sente più spedito nel cammino “*esser mi pareo troppo più lieve/ che per lo pian non mi pareo davanti*” e allora il Maestro glielo spiega “*quando i P che son rimasi/ ancor nel volto tuo presso che stinti,/ saranno, com’è l’un, del tutto rasi,/ fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti, che non pur non fatica sentiranno,/ ma fia diletto loro esser sù pinti*”; insomma l’angelo gli ha cancellato la prima delle sette P, preludio delle altre sei; allora Dante non solo non faticerà, ma avvertirà sollievo nel muoversi verso l’alto, con ciò ribadendo quanto già gli aveva detto nel quarto canto; ma allora Dante non lo aveva ben inteso, e certo non avrebbe potuto intenderlo appieno.

Con gesto spontaneo, allora Dante si porta la mano sulla fronte, come fa colui che, avvertito da altri, “*che ‘cenni altrui sospieciar fanno*”, si tocca la fronte per rimuovere qualcosa che non può vedere, di cui ignora presenza ed entità e così s’accerta, e “*con le dita de la destra scempie/ trovai pur sei le lettere che ‘ncise/ quel da le chiavi a me sovra le tempie*”, solo sei sono le P incise all’entrata del Purgatorio. Spiritosa e realistica la chiusa: “*a che guardando, il mio duca sorrise*”, dopo tanto peso!